



Lingue minoritarie, fra società e identità complesse

Gianmario Raimondi

Il tema della “identità linguistica” è un tema complesso e carico di impliciti, tanto che anche nella “linguistica della società”¹ si preferisce generalmente confrontarsi con termini e concetti più “neutri” e orientati sull’oggetto (come quelli di *prestigio*, *funzione*, *status* di una lingua) che su quello fondamentalmente proiettivo, rappresentativo e soggettivo dell’identità linguistica.

Nell’esposizione utilizzerò necessariamente riflessioni di carattere non solo linguistico, ma anche filosofico, politico e personale, le quali spero concorrano a delineare il quadro complesso ma, ritengo, coerente che illustra una possibile concezione del problema “identità linguistica” dal punto di vista di un linguista. Per far questo, articolerò il mio discorso in quattro punti, riferibili alle seguenti titolazioni:

1. Ambivalenza del concetto di “identità”
2. Valore politico del concetto di “identità”
3. Il concetto di “identità” nelle scienze del linguaggio
4. L’identità linguistica minoritaria

Terminerò quindi proponendo una serie di domande, che spero possano, in maniera non dogmatica o direttiva, aprire lo spazio per una riflessione personale degli addetti ai lavori e degli interessati su questo argomento così importante e, in Italia, quanto mai attuale.



1. AMBIVALENZA DEL CONCETTO DI “IDENTITÀ”

Innanzitutto, il termine stesso di “identità” risente di una natura semanticamente ambivalente. Da un lato, si dice infatti che fra due cose (oggetti o persone, ovvero “enti”, nella terminologia filosofica) esiste “identità” quando esse sono uguali; quando cioè, conformemente all’etimologia del termine latino *identitas* dall’aggettivo indefinito *idem* ‘stesso, medesimo’, esse possono essere completamente assimilate o sovrapposte a fini classificatori e/o interpretatori della realtà. Tuttavia, la nostra *carta di identità*, per usare un esempio della vita di tutti i giorni, non è assolutamente un documento che attesti l’uguaglianza o la sovrapposibilità fra due individui: al contrario, essa testimonia proprio l’unicità di quell’individuo, il suo essere “sé e non altri”: la sua, piuttosto, *ipseità* (dal lat. *ipse* ‘lui stesso, proprio lui’), se il termine esistesse nella lingua italiana².

Questa ambiguità di significato risiede nella natura squisitamente “relazionale” del concetto di identità e delle operazioni mentali che esso sottintende. L’identità fra cose diverse (quindi secondo il primo significato), infatti, è quella che permette all’uomo di operare distinzioni ordinate in una realtà indifferenziata, che permette cioè di creare dei “gruppi” di individui omogenei per caratteri al loro interno e distinti da altri; attività mentale che l’antropologia definisce *attività tassonomica*³. All’interno di un gruppo così creato, tuttavia, la capacità umana di trovare somiglianze e differenze sa progredire oltre e creare ulteriori sottogruppi, basati su uguaglianze e differenze che, irrilevanti al livello precedente, diventano invece importanti a quello successivo. Questo processo ha un termine, segnato dall’esistenza dell’individuo, l’ente che “non può essere ulteriormente diviso” (dal lat. *divido* con l’affisso negativo *in-*): nell’individuo, la ricerca dell’identità / uguaglianza (i caratteri che ci rendono uguali a qualcos’altro) ha come risultato l’identità / unicità (l’essere diversi da ogni altra cosa).

2. VALORE POLITICO DEL CONCETTO DI “IDENTITÀ”

Nel suo correlarsi alla dialettica fra individuo e mondo, il concetto di “identità” possiede quindi intrinsecamente un valore che non dobbiamo esitare a definire “politico”. Se da un punto di vista strettamente individuale la ricerca dell’identità coincide con la *ricerca delle radici* (ben noto mito romantico e post-romantico)⁴, il viaggio a ritroso nella storia personale e familiare che consente di “scoprire l’anima che abbiamo”, non appena questa ricerca si confronta con le sfere sempre più ampie della società (famiglia, paese, regione, nazione) essa tende inevitabilmente a disegnare spazi che mentre evocano l’idea di inclusione (ciò che rende un gruppo di miei simili identici a me), determinano necessariamente il campo logico complementare dell’esclusione (ciò che rende altri miei simili diversi da me); e i due aspetti sono entrambi indispensabili per consentire il processo del riconoscimento di una identità e dell’identificazione del singolo con essa.

L'individuazione dei due campi complementari dell'inclusione e dell'esclusione è un processo di cui la politica si è sempre servita, perché l'identità rappresenta uno dei cardini indispensabili su cui si appoggia ogni forma di rivendicazione politica: da quella imperiale, a quella nazionale, a quella delle comunità di dimensione sub-nazionale. Per far questo, la politica si serve di simboli: la valorizzazione simbolica di un mito storico (come fu la "romanità" in epoca fascista), ma anche una bandiera, un inno, una rappresentativa calcistica. I simboli non sono un elemento strutturale dell'azione politica, ma ne costituiscono il risvolto sovrastrutturale, e si piegano alle sempre mutevoli esigenze dell'azione politica.

Che la nozione di "identità" abbia una valenza politica lo dimostra ulteriormente la frequenza con cui essa viene "messa in agenda" (come si dice nel gergo delle scienze delle comunicazioni, ovvero riproposta con insistenza sui mezzi di informazione di massa) nella vita politica italiana contemporanea: quante volte abbiamo sentito parlare, soprattutto in campagna elettorale, della "identità cristiana" della società italiana e europea? O della "identità veneta", o "lombarda" o "padana", con annessa creazione di miti (la "celticità" del Nord-Italia, le acque dell'Eridano, e via discorrendo) che cercano di fondarne l'origine⁵?

3. IL CONCETTO DI "IDENTITÀ" NELLE SCIENZE DEL LINGUAGGIO

Se anche la lingua faccia parte di questa simbologia è sempre stata materia di discussione, perché se è vero che la lingua è lo strumento primario della comunicazione (e in questo denuncia il suo carattere "strutturale" all'interno delle società umane), è anche vero che essa si presta a venir strumentalizzata in chiave simbolica, e quindi "sovrastrutturale".

Le scienze del linguaggio si sono occupate del concetto di "identità" nel quadro più ampio della "pianificazione linguistica" (*language planning*), ovvero della scienza che si occupa della lingua come bene da amministrare socialmente attraverso opportune politiche. Nell'intervento introduttivo al convegno della Società di Linguistica Italiana tenutosi a Modena nel 2004, Johan Van Hoorde sottolineava opportunamente come ancora oggi nella nostra cultura anche politica si fronteggino due visioni della lingua e della politica linguistica: una di stampo "idealistico / storicistico" e una invece d'impronta "realistico / funzionale"⁶.

La prima assume essenzialmente la Lingua (da scriversi con la lettera maiuscola) come "valore a sé stante", in quanto bene culturale determinato da un processo storico che ne è la giustificazione; parte da presupposti ideali che valgono come *a priori* ("la lingua X, in quanto bene storico-culturale, va tutelata"), è generalmente gestita da un *élite* socio-culturale che avverte il diritto-dovere di imporre le proprie scelte; diffida dei cambiamenti spontanei nella società e predilige la legiferazione (imporre o proibire) come strategia di politica linguistica.

La seconda considera il valore di una lingua come funzione dei bisogni, comunicativi ma anche culturali, percepiti dai suoi utenti reali; cerca di avvalersi di meccanismi decisionali *bottom-up* per condividere le scelte; osserva i cambiamenti in atto per analizzarli e trarne conclusioni e predilige strumenti di tipo suadorio (stimolare o scoraggiare) per influenzare il cambiamento linguistico.

Rispetto al concetto di Identità, mentre nella prima visione esso si pone come concetto assoluto, indissolubilmente e indiscutibilmente legato per ragioni storiche alla Terra, al Popolo e alla Lingua (sempre con la maiuscola) e perciò stesso non richiede di essere analizzato, nella seconda si privilegia l'idea di un numero variabile di "identità" equivalenti presenti su un territorio; di una percezione quantitativa e qualitativa dell'identità che è variabile individualmente; di un senso di identità che è anche variabile nel tempo all'interno della stessa comunità. Tale "identità complessa" è, a differenza della prima, sottoponibile ad analisi, attraverso parametri che consentano una sua valutazione quanto più possibile realistica.

Per parte nostra, possiamo ancora aggiungere che, esaminata dal punto di vista del comportamento linguistico esibito e percepito, la categoria apparentemente assoluta dell'identità si dimostra ancora una volta estremamente elastica, dimostrando la sua natura ambigua. L'identità linguistica, infatti, si costruisce attraverso un processo di tipo "relazionale", oltretutto estremamente sensibile ai diversi contesti di manifestazione.

Per fare un paio di esempi, l'identità linguistica del sottoscritto, nato sulla Riviera savonese, torinese di adozione e trasferito in Valle d'Aosta da 6 anni, qui in Valle d'Aosta può essere definita come quella di un "*non-patoisant*" o "italofono"; sul territorio nazionale, essa potrebbe corrispondere a quella di un "settentrionale", o magari (qualora il sottoscritto decidesse di marcare la propria appartenenza attraverso l'esibizione di un comportamento linguistico, come sarebbe l'esagerazione del proprio accento) di un "ligure". Quella dei suoi figli adolescenti, nati a Torino ma cresciuti in Valle, potrebbe invece essere percepita come "valdostana" fuori dalla regione (se e quando essi cominciassero a pronunciare *cosa* e *vuoto* con la vocale tonica chiusa, ma *conto* e *forca* con la vocale tonica aperta, secondo la regola caratteristica dell'italiano regionale valdostano)⁷; mentre in Valle continuerebbe a risultare per molti un'identità "non-valdostana"

La "relazionalità" condiziona fortemente dunque anche i risultati dei comportamenti linguistici identitari, rendendo estremamente instabile la definizione oggettiva dell'identità linguistica e i tentativi di una sua precisa individuazione.

4. L'IDENTITÀ LINGUISTICA MINORITARIA

In un caso specifico, tuttavia, il concetto di "identità linguistica" sembra assumere contorni più chiari: quello dei gruppi sociali in cui sia in uso una varietà

linguistica distinta da quella presente nell'insieme sovraordinato e rispetto a questa minoritaria. Nel caso delle lingue minoritarie, infatti, l'affermazione della propria identità è il viatico preliminare alla sopravvivenza, dato che una lingua che non ha identità semplicemente "non esiste" e non può essere mantenuta in vita.

Questo contesto privilegiato, tuttavia, non esclude che anche per le lingue minoritarie il dispiegarsi dei processi identitari sia determinato anche da dinamiche di tipo "relazionale": è infatti la situazione stessa di "minorità" (ovvero la percezione di una potenziale minaccia rappresentata dal sistema linguistico maggioritario, o "lingua-tetto" nel lessico della sociolinguistica) che determina, come reazione difensiva, l'innescarsi di processi di auto-riconoscimento interni alle comunità, i quali conducono alla valorizzazione degli elementi che permettono agli individui di riconoscersi come uguali (processo di inclusione) e di collocarsi contemporaneamente in uno spazio identitario separato dal contesto più generale (processo di esclusione); mentre parallelamente a questo, gli elementi di possibile continuità con tale contesto vengono forzatamente sottovalutati o negati. Queste dinamiche spiegano ad esempio le tendenze "puristiche" proprie di molti felibrismi, nei quali il prestito, il calco o il neologismo mutuato dalle lingue dominanti vengono evitati come la peste, appunto perché sentiti come lesivi di un'idea "assoluta" dell'identità linguistica.

Un secondo esempio di azione dell'elemento relazionale, che dovrebbe essere abbastanza noto ai *patoisants* valdostani, è costituito dalle comunità di Faeto e Celle San Vito, isole linguistiche francoprovenzali in provincia di Foggia, derivanti da migrazioni forse dal Lionese in periodo angioino⁸. L'identità linguistica francoprovenzale dei faetini e dei cellesi è per loro, che la confrontano con la circostante realtà pugliese, ben chiara e si manifesta attraverso una serie di iniziative volte alla tutela delle parlate e alle professioni di identità linguistiche che



**Mai 2008. Jovençan.
46^e Concours Cerlogne
Le groupe de Faeto vient d'arriver**
(photo Diego Pallu)

li caratterizzano nelle occasioni di incontro con i francoprovenzali dell'area alpina; lo è invece un po' meno per gli altri francoprovenzali quando la confrontano con la propria, dato che nelle parlate delle due isole la struttura profonda di stampo francoprovenzale si è ibridata con soluzioni secondarie di livello superficiale (sia fonetico, che morfosintattico, che lessicale) e con una prosodia di tipo italiano meridionale, che la rende a un primo ascolto molto più simile alle altre parlate di quell'area che non a quelle dell'area di origine.

Possiamo ancora aggiungere che, al di là dei caratteri specifici delle singole identità minoritarie, è anche ragionevole affermare che esistono dei caratteri comuni che delineano una più generale "identità dialettale", condivisa da molte delle manifestazioni dell'identità linguistica minoritaria. Questi caratteri generali possono essere individuati indubitabilmente nel legame che le varietà minoritarie intrattengono con la cultura contadina e con la cultura materiale (il dialetto come "lingua della storia quotidiana" di una comunità, ma anche della sua "cultura del lavoro"); con gli aspetti intimi e affettivi della vita familiare, dove il dialetto diviene "la lingua dell'anima"; con il regime di libertà espressiva e di immediatezza comunicativa proprio della comunicazione informale (il dialetto come "lingua che vive al di là della sua grammatica"); infine, il dialetto come "lingua dei sommersi", o degli sconfitti dalla storia, "lingua di un mondo sparante", "lingua di chi non c'è più": è questo carattere, straordinariamente potente ed evocativo, che ha fatto del dialetto e delle sue *parole perdute* (secondo la fortunata definizione di Franco Brevini) una delle lingue della poesia del Novecento italiano, da Loi a Pierro a Noventa al Fabrizio De André della *Creuza de mä*.

Abbiamo parlato sopra della comprensibile "reazione difensiva" delle varietà minoritarie. Questo è storicamente vero per le varietà dialettali italiane (ovvero, "esistenti sul territorio dello Stato Italiano", includendo quindi le varietà che, come il francoprovenzale valdostano, non sono dialetti di ceppo italo-romanzo), che hanno dovuto combattere una secolare lotta contro la marginalizzazione e contro la minaccia dell'estirpazione; una lotta che, sia a livello di dispositivi legislativi, sia a livello di coscienza culturale, potremmo dire che è oggi definitivamente vinta. In tempi recenti, tuttavia, pare di assistere a un paradossale rovesciamento di posizioni, in cui le varietà dialettali (sorrette da schieramenti politici che stanno recentemente "mettendo in agenda" il tema con cadenza sempre più ravvicinata) sembrano passare all'offensiva, tentando di occupare spazi fino a poco tempo fa impensabili, come l'introduzione nel sistema scolastico a titolo di materia curricolare di insegnamento, secondo la proposta che nella tiepida estate del 2009 fece l'allora ministro (oggi "governatore" del Veneto) Luca Zaia, oppure come la promozione del dialetto a lingua scritta dell'amministrazione pubblica.

Accade allora che chi, come il sottoscritto, si è sempre collocato nella linea dei difensori della componente dialettale del repertorio linguistico individuale,

del suo rispetto e della sua valorizzazione nella scuola (come furono a suo tempo Giuseppe Lombardo Radice e in anni recenti Tullio De Mauro, Francesco Sabatini e la linguistica democratica degli anni Settanta-Ottanta), una tempèrie di idee che ha contribuito in maniera determinante al progressivo riconoscimento e alla dignità del patrimonio dialettale italiano, si trovi a porsi una serie di domande relative all'identità (linguistica e non), al suo valore e alla sua relazione con altri valori della società odierna, all'utilizzo del suo valore evocativo e alle ragioni e conseguenze ultime di questo utilizzo, che colloco (a titolo di conclusioni che conclusioni non vogliono evidentemente essere) in epigrafe a questo intervento.

5. CONCLUSIONI, IN FORMA DI CINQUE DOMANDE PERTINENTI E UNA NO

- 1) L'identità linguistica è determinata dal “repertorio” individuale, ed è cioè la somma di tutte le componenti linguistiche del singolo individuo, o è invece legata al “codice”, e quindi in un singolo individuo coesistono tante identità linguistiche quante sono le lingue che conosce?
- 2) In una comunità, l'identità linguistica collettiva (posto che abbia senso parlarne) si riferisce a tutte le lingue parlate dai suoi membri o ad una sola di esse?



Fête des Patois, Aoste, 4 et 5 septembre 2010

(photo Diego Pallu)

- 3) L'identità linguistica, è un concetto che può riferirsi solo alle lingue minoritarie o è applicabile anche a quelle predominanti? In altre parole, un monolingue italiano, in qualunque regione italiana parzialmente dialettale si trovi, è privo di identità linguistica o ne possiede una?
- 4) Se è vero (come appare) che la forma linguistica "dialetto" è costituzionalmente collegata ad ambiti quali la vita dei nostri vecchi (che è bene conservare diligentemente con tutti gli strumenti di cui le discipline demo-etno-antropologiche, fra cui la linguistica, dispongono); e (in chiave attuale) all'espressione di ambito familiare (che è bene mantenere, tramandandone semplicemente l'uso con i propri figli), colloquiale-espressiva (il cui mantenimento sarà una diretta conseguenza del precedente), artistico-espressiva (che va coltivata con intelligenza e amore), non c'è il rischio di lederne la natura stessa promuovendola (magari cercando l'innescio proprio attraverso il richiamo perentorio alla "identità locale") verso settori e usi da cui saggiamente i nostri vecchi stessi l'hanno tenuta lontano, ovvero la scuola (che, fino a prova contraria, dovrebbe *e-ducare*, ovvero "condurre oltre" e "condurre fuori" dai limiti di una per quanto ricca dotazione culturale solamente "ambientale") o finanche l'ufficialità dell'apparato amministrativo?
- 5) L'identità individuale e collettiva deve necessariamente collegarsi a una lingua, o al territorio su cui insiste quella lingua, o può invece generarsi attraverso la presa di coscienza di altri caratteri costitutivi della persona e dei gruppi sociali, come ad esempio l'identità di "consumatore", di "colui che paga le tasse", di "insegnante", di "studente", finanche di "giovane in cerca di lavoro", che forse "tengono meno caldo" ma paiono al mio modesto sentire abbastanza indispensabili a far valere i propri diritti personali nel mondo di oggi?
- 6) Si parla molto oggi di "globalizzazione" e per alcuni la ricetta per opporvisi risiede proprio nella valorizzazione delle "identità locali", quanto più locali sono meglio è. Se voi foste proprietario di una multinazionale cinese (e utilizzo appositamente nell'esempio uno stato notoriamente "poco" sensibile al tema delle identità locali) che comincia a impiantare fabbriche in giro per il mondo (una vera e propria materializzazione del peggiore degli incubi no-global), con chi preferireste trattare l'argomento "diritti del lavoro" (salari, orari, condizioni di lavoro, pensionamento), con i lavoratori di un'intera nazione e coi loro rappresentanti, forti della loro identità civile e sociale, o separatamente con gli sparuti drappelli di operai delle fabbriche (e utilizzo appositamente nell'esempio una regione italiana notoriamente molto sensibile allo stesso tema) "Chiergato e figli" di Cavarzere (VE), "Fuochesato s.r.l" di Cittadella (PD), "Toniato

s.a.s.” di Preganziol (TV), provvisti di una sola, anche se fortissima, “identità locale”, e poter scegliere tranquillamente come proprio partner chi dei tre cede per primo?

NOTE

¹ Uso questa definizione particolare per le branche della sociolinguistica che si occupano del rapporto lingua-società mettendo l'accento sul secondo polo della diade, come sono la sociologia del linguaggio, la linguistica politica, la pianificazione linguistica, in opposizione alla sociolinguistica repertoriale, incentrata invece sui caratteri interni delle componenti del repertorio linguistico. Per una panoramica sugli aspetti della ricerca sul rapporto fra lingue e società da un punto di vista politico e istituzionale, si può rimandare al recente Dell'Aquila V. / Iannaccaro G., *Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.

² Nella storia della lingua italiana il secondo significato è più recente e data al XVII sec. (1673, G. De Luca); il primo è invece già voce del latino tardo della filosofia cristiana (*identitas*), ricalcato sul greco *tautòtes*: la prima attestazione nell'italiano è in F. Buti, 1385; cfr. Cortelazzo M. / Zolli P. (eds.), *DELI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (2^a ed.) s.v. *identico*. Si noti che la distinzione fra *identità* 'uguaglianza' e *identità* 'unicità' vige in lingue come l'inglese, che hanno termini diversi per indicare 'stesso / uguale' (*same* > *sameness* 'uguaglianza') e 'stesso / unico' (*self* > *selfness* 'individualità').

³ I principi antropologici dell'attività tassonomica, considerata la precorritrice di tutte le attività che hanno sviluppato la “cultura” (in senso ampio) di *Homo Sapiens Sapiens*, si trovano enunciati fra l'altro nell'opera di Giorgio Raimondo Cardona (cfr. Cardona G.R., *I linguaggi del sapere*, Roma-Bari, Laterza, 1990).

⁴ Il mito delle radici e dell'origine (*Ursprung*, per i Romantici tedeschi) pervade di sé una larga parte della cultura otto-novecentesca. Che l'origine spieghi la natura delle cose e degli uomini è un assunto originariamente esplicitato a livello metodologico dalla filosofia storicistica di Herder, Vico e dello stesso Hegel; è però un concetto ormai diffuso anche a livello popolare: *La ricerca delle radici* è il titolo di una bella raccolta antologica pubblicata da Primo Levi nel 1981 (Torino, Einaudi); la citazione poco sotto è da *Radici* di Francesco Guccini (1972: «E tu ricerchi fra le tue radici / se vuoi scoprire l'anima che hai»).

⁵ L'identità cristiana dell'Europa passa ovviamente in secondo piano quando “ragioni superiori” (come quelle economiche) conducono a definire minimalisticamente come “folcloristiche” le esternazioni anti-cristiane e anti-occidentali di un noto dittatore nord-africano, cui il cristianissimo e occidentalissimo Governo Italiano ha offerto nelle settimane scorse un'imbarazzante cassa di risonanza sul proprio territorio.

Sulla mitopoiesi delle Camicie Verdi, c'è solo da scorrere la Rete per scoprire come anche le innocenti isoglosse linguistiche (soprattutto quella che divide l'Italia all'altezza della linea La Spezia-Rimini; roba da far pentire Carlo Tagliavini e Giovan Battista Pellegrini di averle mai tracciate e di aver parlato di dialetti gallo-italici...) possano essere utilizzate come pezzi d'appoggio per le rivendicazioni identitarie e politiche di alcune frange del popolo leghista.

Come esempio istruttivo si può gettare uno sguardo sulla “Domanda risolta” del forum *Yahoo!Answers* (<http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20100611135603AANRi2D>) dove all’interessante domanda dell’utente ABC «La Confederazione Cisalpina (alias Padania) può includere anche la Patria dei Comuni (Toscana, Umbria, Marche)? Oppure l’unico confine possibile è lo spartiacque appenninico della linea La Spezia-Rimini?», la “miglior risposta” selezionata è quella lapidaria dell’utente MISSING: «La mitica linea gotica sarebbe un ottimo confine».

⁶ Van Hoorde J., *Rituale o funzionale? Paradigmi della politica linguistica e contributo della ricerca linguistica*, in Guardiano C. et al., *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma, Bulzoni, 2005, pp. 15-32.

⁷ Su questa caratteristica fonologica dell’italiano regionale valdostano cfr. Canepari L., *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (2^a ed.), pp. 370-371.

⁸ Rimandiamo per altre notizie a Minichelli V., *Dizionario francoprovenzale. Celle di San Vito e Faeto / Deziunàrje franchepruenzàle. Cèlle de Sant Uite e Faite*, Torino, Edizioni dell’Orso, 1994 e alla bibliografia ivi contenuta.